Herz und Geist
N. 5 – Anno 2006

in elegante formato libretto con dentro degli acquerelli e le spiegazioni sulla genesi dei vari inni nazionali, ma in questo caso è consigliabile acquistare la versione normale del disco, poiché è l'unica a contenere gli assai più importanti testi delle canzoni.

Simone Valcauda

APPLEYARD COLLEGE
"Look at me"
(CD - Cold Current Production)

La difficoltà è una cosa seria, e la musica è la cosa più crudelmente effimera che ci sia. È davvero una scommessa questo "Look at me", che alterna melodie raffinatissime a sonorità complesse e inafferrabili. Nel giro di pochi secondi riesce ad passare con una leggerezza invidiabile da brani di una volatilità quasi infantile a quella che potrebbe chiamarsi una "costrizione musicale", una sorta di imprigionamento consapevole e calibratissimo in cui il suono diventa una vera e propria gabbia. Difficile trovare strutture così mature e pensate nell'album di un musicista agli esordi, tanto che verrebbe voglia di parlare dei brani uno per uno… per seguire la loro traccia sottile e per scoprire i dettagli di un album da ascoltare mille volte. Ci si potrebbe avventurare nelle pieghe, negli stacchi e nei loop per accorgersi ad ogni nuovo ascolto che qualcosa "parlava" senza che l'ascoltatore se ne avvedesse, che un particolare minimo, intangibile, stava fruttificando invisibilmente nel nostro sistema percettivo. Beh… è difficile scrivere di Look At Me; appena si cerca di mettere in evidenza un aspetto del disco sembra di fargli torto, sembra di vedere tutto il resto insorgere e chiedere il posto che merita nella nostra attenzione. È il bello di un concept al contempo intimo e spudorato: intimo perché registra la sincera e vissuta sofferenza del comporre e il passo claudicante di una ossessione; spudorato perché questa ossessione tutta personale deve essere "forzata" per diventare suono, spudorato perché l'autore ci spalanca davanti agli occhi la sua "officina", il laboratorio della composizione rendendoci partecipi persino delle sue incertezze. E non c'è dubbio che ci voglia un bel coraggio.

L'album è diviso in tre sezioni; ci sono i primi quattro brani più melanconici, soffusi, fino alla avvolgente "All the time", le cui potenzialità un altro musicista avrebbe sfruttato fino a farne un brano di dodici minuti almeno, mentre qui dura solo 1'29". I quattro brani successivi costituiscono una specie di interlocuzione schizofrenica dell'autore con se stesso: "*E adesso che cosa ti sei messo a fare? – Non ne ho idea, perché? – Perché mi sembra un po'... dissociato. – Beh, allora vorrà dire che lo sono anch'io, che posso farci?*"

Due pezzi lunghi – quella colata lavica che è "The Wolves In The Walls" e la delirante "Cornerama #2" sono come i due carcerieri elettronici di due brani fragili quanto sofisticati: "Twice or Our Abandon Twice", disperata come un orfano nella foll(i)a, e "Creature", un'invocazione senza dio, la fredda constatazione di trovarsi in una condizione dalla quale non si può sfuggire.

Il pregio di questo disco è quello di riuscire a fare entrare l'ascoltatore in un territorio accidentato, a farlo passeggiare con l'inconsapevolezza di un bambino in un campo minato come se questo fosse un prato di violette. Volgere le spalle ad un pericolo imminente: ecco la cosa fuori dal comune che questo album ci fa fare. Eppure, nonostante questa forza emotiva, "Look at me" riesce ad avere anche un algido distacco concettuale: i temi stoppati, le intuizioni abbandonate come per scherzo, le melodie che sfumano in qualcos'altro come a non voler concedere troppo all'ascoltatore ci dicono che "il

tempo della musica" è diventato inabitabile, che non possono esserci altro che frammenti, piccoli deliziosi aborti spontanei. È la registrazione di una maniacalità che non cerca catarsi, di un nichilismo quasi autodistruttivo: "potrei stupirvi con effetti speciali, ma…", ma "il mondo va così, la mia musica non è mia, non posso decidere per essa", sembra che Appleyard ci dica questo. È come se la terza parte ci sbattesse in faccia questi corollari. Doppi temi che si incrociano, che si mettono i bastoni fra le ruote; melodie che si complicano la vita fino a perdersi e a non avere più inizio né fine. Passione e scientificità in un disco che ha la meticolosità di un teorema e la fuggevolezza di una vertigine.

Andrea Amoroso